

giovedì 6 dicembre 2001

in scena

l'Unità 23

lutti

MUORE SILVIO CLEMENTELLI
PRODUTTORE DI RISI E SAMPERI
 Silvio Clementelli, produttore cinematografico, è morto a Roma dopo una lunga malattia. Il decesso risale a ieri l'altro, Clementelli aveva 75 anni. Aiuto regista, sceneggiatore, aveva prodotto tra gli altri «Poveri ma belli» di Dino Risi e «Malizia» di Salvatore Samperi. Interventando al convegno di Gulliver sulla legislazione cinematografica, Carmelo Rocca, segretario generale del ministero della Cultura, ha manifestato ieri il suo cordoglio per la scomparsa di Clementelli: «Un vero imprenditore cinematografico», lo ha definito.

a teatro

«LE LUCI DI ALGERI» SU QUELLE BIMBE MASSACRATI DAGLI INTEGRALISTI

Aggeo Savioli

S'intitola Le luci di Algeri lo spettacolo, breve eppur di rara intensità, in cartellone alla Sala Orfeo del Teatro dell'Orologio a Roma fino al 23 dicembre; ma, nel suggestivo chiaroscuro da cui è avvolta la scena, a dominare sembra essere il buio delle menti e dei cuori. Stragi dimenticate, o quasi, quelle compiute dai fondamentalisti islamici nella Repubblica nordafricana, che pur si diceva avviata, al suo nascere, come ci viene ricordato, dopo una lunga, cruenta battaglia anticolonialista, a un futuro di pace e fratellanza. Di fatti atroci che laggiù tuttora avvengono si continua ad avere notizia, di tanto in tanto, di sfuggita, ma il primato dell'orrore si è come spostato altrove. Un autore italiano per noi nuovo, Gianni Guardigli

(Premio Flaiano 2000) è l'autore del testo in questione, sorta di canto funebre in memoria delle vittime innocenti, le più innocenti che si possa immaginare: bambini, anzi, più ancora, bambine, piccole ligenie sacrificate a un insensato fanatismo religioso. E sono donne, soprattutto, quelle che intonano il lamento: una madre, una nonna, una vicina, tipica figura d'una minuscola comunità non solo parentale. L'unico maschio che vediamo incrinare il quadro femminile appare anche come il più indifeso, il più debole, il più incline a illudersi, a negare l'intollerabile realtà. Mentre, tra i personaggi viventi e dolenti, si aggira l'ombra gentile di Fatima, la maggiore dei fanciulli uccisi, portatrice, nonostante tutto, d'un estremo messaggio di speranza. Del resto, il linguag-

gio qui adottato è piuttosto lirico che prosastico; e non ci stupiremo davvero troppo nel sentir parlare di un sole rosso di sangue, di un cielo vuoto, di stelle cadute e sgozzate come esseri umani. La musica berbera, eseguita dal vivo con strumenti tradizionali (qui spicca il nome di Nour-Eddine Faty), rende più evidente un carattere di «concerto vocale» della concisa rappresentazione (un'ora o poco più), alla quale si è applicato con ragione e passione Claudio Frasi: regista attivo da diversi anni, con la sua Compagnia «Il Pantano», e che di recente si era dedicato a far conoscere, in particolare, esempi significativi della nuova drammaturgia svedese. Un bel salto, certo, dalla Scandinavia al Mediterraneo. Ma valeva la pena di farlo. Buon contributo all'esito

della non facile impresa, quello fornito dallo scenografo-costumista Piero Risani, e degno di ogni calorosa lode l'apporto delle interpreti Silvana Bosi, Mariangela Colonna, Isabella Martelli, Chiara Di Bari, affiancate da Gaetano Varcasia. Un Requiem di fine millennio è il sottotitolo delle Luci di Algeri; e le note della più celebre, forse, di tali composizioni, udremo risuonare, in un punto cruciale, come a stringere, quantunque nel segno del lutto, due culture, due civiltà, due espressioni artistiche destinate alla coesistenza, pena il loro separato estinguersi. Non sarà superfluo annotare che, allo spettacolo, ha dato il suo prestigioso patrocinio Amnesty International. L'invito ai nostri lettori perché non lo perdano è sottinteso.

La fabbrica? È come Fort Apache

«Suba de su serbatoiu» nuovo documentario di Segre sugli operai sardi della Nuova Scaini

Bruno Ugolini

Sembra un film giallo o, meglio, un film western. Il suggerimento è dato dall'inquadratura ossessiva di una fabbrica, nel silenzioso deserto di Villa Cidro. Appare come un fortino, difeso strenuamente dall'attacco di un nemico invisibile. Con le bandiere rosse e verdi dei sindacati che sventolano incessantemente. Con gli uomini che sembrano guerrieri apaches, mascherati con fazzoletti colorati. Sono intenti a passeggiare giorno e notte sul mastodontico bombolone pieno di gas propano. C'è un clima di tensione e d'attesa, proprio come in un film di suspense.

È l'ultima opera di Daniele Segre, un regista che ha dedicato la propria vita a raccontare le disgrazie d'operai, qualche volta anche le disgrazie di colletti bianchi. Come è successo quando ha girato per giorni e giorni la storia di questo giornale, l'Unità, minacciato di totale chiusura. Segre, proprio in quei giorni, era reduce dall'incontro con gli operai della Nuova Scaini che gli hanno permesso di dar vita, appunto, a questo *Suba de su serbatoiu*, come dice il titolo in sardo. Vuol dire, semplicemente «sul serbatoio», su quel bombolone gonfio di gas propano. È stato presentato a Venezia quest'anno, nella sezione nuovi territori ed ora partecipa a «Filmaker», una rassegna internazionale dedicata al lavoro. È una storia che torna di grande attualità, visto che siamo alle prese con un dibattito sui licenziamenti che spacca maggioranze e minoranze.

Il film non narra, certo, dell'articolo 18. Non è il racconto di una storia di licenziamenti senza giusta causa, con possibilità di reintegro nel posto di lavoro. È però una storia di licenziamenti, di fine del lavoro. Ed è rappresentativo di quanto avviene nel cuore e nel cervello di un uomo e di una donna quando vede finire quel rapporto che ha preso tanta parte della sua vita, come un matrimonio caduto in disgrazia. I protagonisti sono orgogliosi operai sardi che esprimono la soddisfazione, appunto, nel contribuire alla fabbricazione di un prodotto altamente competitivo - batterie per automobili - capace anche di battere, sul piano della qualità, persino i tanto esaltati rivali tedeschi. Vivono così dolore, amarezza, collera, raccontati con brio ed efficacia, in uno snodarsi di episodi attraversati anche da intensi momenti di poesia e umanità.

È una vicenda, simile a tante altre, dove il dirigente Agip fa capire che la globalizzazione muta tutto e le fabbriche sarde erano state costruite per fare assistenza e non per guadagnare mercati. Come se davvero quelle prestigiose batterie per automobili fossero prodotti obsoleti. Ed è la vicenda diffusa dei tanti cinquantenni abbandonati al loro destino, senza poteri ammortizzatori sociali, senza quei percorsi di formazione che potrebbero portarli ad un altro destino lavorativo. Come se fosse impossi-



Un'immagine dal film «Suba de su serbatoiu» di Daniele Segre

bile un incrocio tra diritti e mercato. Lo spettatore è così portato a chiedersi come finirà. Arriveranno i nostri a liberare il fortino occupato? Esistono «i nostri»? Tutto finisce, purtroppo, con l'epigrafe dedicata ai 152 licenziamenti. Siamo al dibattito di questi giorni. La nuova opera di Segre fa capire bene che in queste storie non è in gioco un possibile «risarcimento», una somma di denaro capace di metterli il cuore in pace. Quei metalmeccanici di Villa Cidro lottano per dare un senso alla propria vita, non per ottenere una mancia riparatoria. Nel dibattito di questi giorni sull'articolo 18 è sempre sottaciuto un elemento fondamentale. Il pericolo grande che nasce dall'abolizione di quell'articolo dello Statuto

dei lavoratori non è dato tanto dalla possibilità di dar luogo a licenziamenti a cascata. C'è di peggio. C'è una cosa che si chiama «paura». È quella che hanno avuto finora gli imprenditori: paura di licenziare con facilità, perché rischiavano poi che il magistrato imponesse il reintegro. L'articolo 18 era (è) un deterrente. Scomparso il reintegro, la paura si diffonderebbe a macchia d'olio tra chi lavora. Una paura che porterebbe a star lontano dal sindacato, quindi a rinunciare ai propri diritti, a cercare d'essere servi obbedienti, ligi al padrone, senza voce in capitolo. Magari a scapito di quella «qualità totale» che avrebbe bisogno di operai creativi, attenti, impegnati nella produzione. Io, mentre guardavo questo *Suba de su serbatoiu*, ho pensato

ad una recente conferenza di Giovanni Bazoli, il raffinato banchiere cattolico bresciano. Il presidente di «Intesa» ha ripescato una parabola evangelica: «Se ci domandiamo che cosa significhi lavorare nella vigna la risposta è chiara: significa dare un

Quasi sembra un western: i lavoratori che giorno e notte stanno appostati sul grande serbatoio di gas per scongiurare licenziamenti e chiusura

senso alla vita, perché ogni uomo si realizza nel lavoro».

È anche il significato delle ostilità aperte dal sindacato in tutto il Paese. Con un'osservazione: quel che dovrebbe menare scandalo, in questi frangenti, non è tanto l'assenza di un immediato sciopero generale, come se una battaglia del genere avesse bisogno di un colpo di cannone e basta. Lo scandalo, semmai, dovrebbe nascere dall'assenza di una piattaforma, capace di mettere insieme a quegli splendidi operai della Scaini, i molti altri che corrono il rischio di finire come nel fortino di Villa Cidro e le schiere di interinali, collaboratori, atipici. Nominando diritti e tutele per tutti, senza scambi perversi. Il film di Segre serve anche a dire questo.

cine-politica

Venti di controriforma sul cinema italiano

Questo governo sta puntando ad una controriforma nel settore della comunicazione. L'allarme viene da Vincenzo Vita dei Ds, intervenuto ieri al convegno organizzato dall'Associazione Gulliver, capitanata da Cito Maselli: un affollatissimo momento di confronto tra addetti ai lavori e politici dell'universo cinema in cui è stata presentata dal Coordinamento culturale cinematografico italiano una proposta di legge per il settore. Caratterizzata dall'idea di un cinema che, sostenuto comunque dall'intervento statale, possa rafforzare la spinta all'industria sì, ma di «prototipi», in cui cioè conti comunque la creatività e la qualità, al di là delle leggi di mercato.

Un'idea che, nel corso del convegno, si è articolata intorno alla solita dicotomia stato-mercato o cinema d'autore da proteggere e grande industria. Argomento ripreso con sfumature diverse dai vari intervenuti. Da Carmelo Rocca, direttore generale dello spettacolo e braccio destro del ministro Urbani (che si scaglia contro la liberalizzazione delle sale e invoca una vertenza culturale) a Luciana Castellina (che contesta la divisione tra industria e cinema da tutelare), da Lino Micciché alla testa della Scuola nazionale di cinema (che invoca l'introduzione nelle scuole dell'educazione all'audiovisivo) a Rossana Rummo, direttore generale per il cinema del ministero dei Beni culturali che ribadisce la necessità di «un cambiamento nel settore da realizzare in tempi brevi». Tenendo conto che il nostro «cinema sta vivendo una stagione nuova e che la situazione è molto cambiata rispetto a dieci anni fa». Mettendo nel conto, cioè che lo scenario si è modificato soprattutto con l'avvento delle nuove tecnologie.

Tanti punti di vista, insomma. E anche molte preoccupazioni. Di fronte alle quali Nicola Bono, sottosegretario di Urbani si è detto in linea di massima d'accordo con la proposta di Gulliver, sottolineando che «non c'è nessun assalto della destra al cinema. Ma piuttosto l'intenzione del governo di investire sulla cultura». A partire evidentemente dalle nuove nomine del cinema pubblico. Tanto che non ha perso occasione per ribadire il suo disappunto sulla nomina a «sorpresa» di Antonio Morè subentrato al posto di Angelo Lauro alla testa dell'Istituto Luce. Sovvertendo, così, i piani fatti in casa An. «Stiamo valutando la questione. Si è trattato di una nomina inopportuna. Ma già nella prossima settimana ci saranno forti novità». Staremo a vedere.

Gabriella Gallozzi

fatti, non parole

L'UNESCO: LA NONA DI BEETHOVEN È PATRIMONIO UNIVERSALE
 La «Nona» di Ludwig van Beethoven è il primo brano musicale a essere stato dichiarato patrimonio universale dall'Unesco. La celeberrima sinfonia è stata inclusa nella lista «Memory of the World» (memoria del mondo). La partitura originale del brano con il famoso coro di Schiller «Inno alla gioia» è uno dei manoscritti più pregiati custoditi nella collezione musicale della biblioteca. Cinque dei 200 fogli della partitura sono conservati altrove: due nella casa di Beethoven a Bonn e tre alla biblioteca nazionale di Parigi.

ADDIO A VICTOR FEDOTOV
GRANDE BACCHETTA RUSSA
 Lutto nel mondo musicale: è morto all'età di 69 anni Victor Fedotov, per oltre 40 anni primo direttore d'orchestra del Balletto Kirov del Teatro Marinsky di San Pietroburgo. Largamente conosciuto e apprezzato in campo internazionale, era molto stimato anche in Italia per le frequenti tournée con la prestigiosa compagnia russa. Fedotov è stato un musicista infaticabile, ha diretto oltre 100 produzioni di balletto sia al Marinsky che fuori dal suo Paese, collaborando con i più grandi coreografi e ballerini della seconda metà del XX secolo.

ANCHE RALPH FIENNES
NEL CASTO DI HANNIBAL N. 3
 Ralph Fiennes è entrato nel cast di «Red dragon», il prequel di «Hannibal» e de «Il silenzio degli innocenti», questa volta diretto da Brett Ratner e prodotto Dino e Martha De Laurentiis. Fiennes interpreterà il serial killer chiamato Red dragon sulla cui caccia ruoterà il film. Come informa «Hollywood reporter», la produzione del film prenderà il via il mese prossimo. Anthony Hopkins tornerà per la terza volta nei panni di Hannibal Lecter. Del cast fanno parte anche Edward Norton, Emily Watson, Harvey Keitel, Philip Seymour Hoffman. «Red dragon» è basato sul best seller di Thomas Harris che Michael Mann aveva già portato sullo schermo con «Manhunter».

A SCHWARZENEGGER 60 MILIARDI PER RECITARE IN «TERMINATOR 3»
 Arnold Schwarzenegger polverizza ogni record precedente in fatto di ingaggi. L'attore austriaco riceverà il super compenso di 30 milioni di dollari (circa 60 miliardi di lire) per interpretare «Terminator 3». Come informa «Variety», il film verrà diretto da Jonath Mostow («U-571») e le riprese partiranno nel prossimo aprile. A dieci anni da «Terminator 2» il nuovo sequel vedrà John Connor, interpretato da Edward Furlong, e il suo cyborg protettore, Schwarzenegger, alle prese con un Terminator donna. Il cachet di 30 milioni di dollari abbatte un muro. Negli ultimi anni, mentre i compensi delle donne erano lievitati fino ad arrivare ai 20 milioni di dollari a film di Julia Roberts, quelli degli uomini si erano «stabilizzati». Da tempo attori come Tom Cruise, Tom Hanks, Mel Gibson, John Travolta avevano superato i 20 milioni di dollari, ma nessuno si era avvicinato ai 30 milioni.

Un tempo spettacolarizzava il disagio, era reazionario e poliziesco. Non è più così: con coraggio antitelesivo la trasmissione riesce a raccontare disagio e sofferenza

«Chi l'ha visto?», una pudica finestra sulle solitudini d'Italia

Enzo Costa

Se fosse il tempo di riabilitare Chi l'ha visto? Almeno per quelli che, come chi scrive, all'epoca ormai remota della sua uscita sugli schermi di Raitre l'avevano liquidato con una sentenza pesante: «Programma reazionario-poliziesco, di controllo e repressione di ogni tentativo di fuga (non solo fisica) da un opprimente ordine familiare e sociale, di brutale intrusione nella vita privata di persone non consenzienti, oltretutto di intollerabile spettacolarizzazione del disagio». La condanna ideologica, espressa dal liberario (non liberale-liberista, Pannella non c'entrava) che era in me (in noi), fu cate-

gorica, corroborata per di più da non poche aggravanti estetiche: certe ricostruzioni filmate da Starsky e Hutch de noantri, certe narrazioni della vita degli scomparsi inzuppate in un lirismo dolcissimo da Lia-la via etere. E poi, come non bastasse, la conduttrice Donatella Raffai: «una donna che gronda umanità da tutti gli artigli» (Michele Serra dixit), che prima ancora di ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite agguantandole per l'orecchio in favore di telecamera (più che una conduttrice, una riconduttrice), dirigeva in diretta le indagini a colpi di ordini perentori ad appuntati e marescialli: una sorta di Comandante in capo all'ennesima (onni)potenza catodica. Che a prescindere dalle specifiche motivazioni di ogni scomparsa, col suo ringhio

umanitario induceva alla delazione telefonica legioni di telementi riconvertiti in testimoni o, peggio, mitomani da tinello: pur di farsi sentire dai vicini di casa anch'essi sintonizzati su Raitre, torme di italiani l'avevano visto, il malcapitato fuggiasco, spesso contemporaneamente e a diverse latitudini o emisferi. Così mi (ci) pareva, il primo Chi l'ha visto. E così, giovanili estremismi anti-sistema a parte (e alla faccia delle splendide esegesi autoapologetiche di Angelo Guglielmi), forse effettivamente era. Per chi, come il sottoscritto, si cimentava nelle prime, incerte prove di satira giornalistica, un comodo terreno per agevoli scorribande. Ma passano gli anni (occhio e croce dodi-

ci), e qualche martedì fa mi capita di attraversare su Raitre col telecomando: basta soffermarmi per pochi minuti per notare un Chi l'ha visto ben differente. Sarò invecchiato o imborghesito io (noi?), che accanto agli incoercibili diritti di chi si allontana ora avverto l'insostenibile dolore di chi è abbandonato, spesso senza sapere il perché. Ma diamine, è anche cambiata la trasmissione: nella forma (niente più fiction ruspanti e melensaggini ridicole, ma racconti asciutti, direi austeri, che difatti scatenano pochi improbabili avvistatori telefonici) e soprattutto nel contenuto: proprio il pudore antitelesivo con cui vengono narrate, fa risaltare storie che non sono semplici vicende di fughe da casa, ma da se stessi e dalla vita. Piccoli squarci aperti

nella cortina di scintillante foschia della nostra società: storie di ragazzi che non riescono a vivere, di famiglie implose nella solitudine o nella miseria (sì, miseria) materiale e culturale, di immigrazioni dolorose, di sofferenze psicologiche occultate fino all'epifania della sparizione, di tante, troppe esistenze atomizzate, qualche volta di minime solidarietà germinate da assolute emarginazioni. Mentre in tutti questi anni la tivù del privato (orrenda definizione) è degenerata tra i picchi dell'Auditel, slittando progressivamente dalla pornografia sentimentale di Stranamore al familismo umorale di Amici (leggi Feroci), dal morboso trash dei Fatti vostri ai teatrini burini-crehni-carini di Al posto tuo e C'è posta per te fino allo svacco manifesto (o

al manifesto dello svacco) del Grande Fratello, un programma come Chi l'ha visto - incredibilmente - riacquistava dignità (perdendo audience?), anche grazie alla conduzione insieme discreta e partecipe di Daniela Poggi. Facendoci per esempio scoprire (senza mai affondare con telecamere e microfoni nelle ferite dei protagonisti) che all'inizio del terzo millennio nel nostro paese si può ancora scontare la colpa di patire una lieve sofferenza mentale. Una colpa che è costata il ripudio dei parenti e l'allontanamento coatto da un figlio avuto senza alcuna consapevolezza, ma che frutta una voglia disperata di ritrovare se stessi e quel bimbo, e di vivere. Per un programma televisivo, di questi tempi, vi pare poco?